

### L'era dei musei della Shoah. Sei recenti allestimenti

Alessandra Minerbi, Michele Sarfatti

La legge 17 aprile 2003, n. 91 istituiva un Museo nazionale della Shoah a Ferrara. Successivamente, con la legge 27 dicembre 2006, n. 296, comma 1144, il museo di Ferrara ha cambiato denominazione divenendo Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah.

Nel frattempo la Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea (Cdec), cui la legge del 2003 assegnava il ruolo di riferimento "per le attività di ricerca e documentazione scientifica" del museo, aveva formato un gruppo di studio per una prima analisi delle questioni legate alla progettazione di un Museo della Shoah in Italia. Tale attività è stata svolta in forza di una convenzione col ministero per i Beni culturali e ambientali, che ne ha quindi sostenuto i costi, a valere sulle disponibilità assegnate dalla legge istitutiva del museo di Ferrara.

Uno degli impegni affrontati nell'ambito di tale studio è stata l'analisi della realtà museale della Shoah esistente fuori della penisola, ossia la rilevazione ragionata di alcuni dei principali musei della Shoah in Europa, Stati Uniti e Israele, allo scopo di capire quali ne fossero le caratteristiche e le linee guida, sia al fine di conoscere meglio i numerosi e complessi aspetti del tema in questione, sia in vista della specifica progettazione ferrarese. Le varie visite ai musei sono sfociate nella realizzazione di un rapporto, che, di là dalle conseguenze derivanti

dalla modifica di nome e quindi di progetto espositivo successivamente intervenuta per Ferrara, si è ritenuto in ogni caso opportuno pubblicare, assieme a un'apposita premessa di inquadramento, non solo perché contiene riflessioni che comunque confluiranno nel lavoro di elaborazione del museo ferrarese, ma anche perché il rapporto e le singole schede restano interessante specchio di una significativa realtà museale internazionale.

La prima legge che in Italia istituisce un Museo nazionale della Shoah, lo si è visto, risale al 2003; tre anni prima, con la legge 20 luglio 2000, n. 211, è stato istituito il Giorno della memoria in data 27 gennaio, anniversario della liberazione del campo di Auschwitz<sup>1</sup>. L'istituzionalizzazione delle forme del ricordo della Shoah e l'assunzione da parte dello Stato di un'iniziativa onerosa e impegnativa come l'allestimento di un museo denotano un mutamento nella politica della memoria di uno degli eventi fondamentali della storia del Novecento, che non è soltanto italiano, ma anzi comune a buona parte dell'Europa e agli Stati Uniti.

Nel dopoguerra, la Shoah fu a lungo considerata un evento marginale rispetto a quanto avvenuto durante il secondo conflitto mondiale<sup>2</sup>. Nel corso dei processi intentati dopo la fine delle ostilità ai maggiori responsabili e ai prin-

<sup>1</sup> Anna Rossi-Doria, *Invocazioni della memoria e ragioni della storia: a proposito del "Giorno della memoria"*, "L'Annale Irsifar", Roma 1944-45: una stagione di speranze, 2003.

<sup>2</sup> James E. Young, *The texture of memory. Holocaust memorials and meaning*, New Haven-London, Yale University Press, 1993; Id. (a cura di), *The Art of Memory. Holocaust Memorials in History*, New York, Prestel, 1994; Anna

cipali collaboratori della politica nazista, non solo lo sterminio degli ebrei non fu tematizzato come aspetto specifico, ma gli stessi processi, pur importante momento di conoscenza e riflessione sulla gravità di quanto era accaduto, tesero a scagionare la società civile nel suo insieme, facendo sì che i singoli paesi non facessero i conti con il proprio passato. In ogni paese lo sguardo era rivolto alla ricostruzione; l'avvento della guerra fredda aveva reso inoltre prioritaria la ridefinizione delle alleanze: nuovi schieramenti rendevano spesso opportuno il silenzio rispetto a colpe e responsabilità nazionali. Le celebrazioni e il ricordo erano riservati a coloro che si erano opposti con le armi in pugno, mentre non c'era spazio per il dolore e la memoria delle vittime ebrei. Il processo a Adolf Eichmann nel 1961 è stato il primo momento in cui si è rotto questo silenzio, poiché è emersa per la prima volta la specificità del sistema di morte di massa. A partire dagli anni sessanta, si è innescato un percorso lungo, complesso e articolato di scoperta delle peculiarità della Shoah, mentre dagli anni settanta — soprattutto in Germania, Israele e Stati Uniti — lo sterminio degli ebrei è divenuto un tema centrale di riflessione storiografica e di dibattito pubblico. Soltanto dalla fine degli anni novanta, tuttavia, si verifica un'istituzionalizzazione del ricordo a livello internazionale e il tentativo di fondare una politica comune rispetto a essa. Solo con il crollo del muro di Berlino e la fine della guerra fredda, come è stato recentemente notato<sup>3</sup>, è stato possibile che lo sterminio degli ebrei diventasse punto di

riferimento negativo a livello mondiale. Tappe fondamentali di questo processo per la promozione di una cooperazione internazionale sono state la creazione, nel 1998, della Task Force for International Cooperation on Holocaust Education, Remembrance and Research<sup>4</sup> — in virtù di un accordo tra i primi ministri di Svezia e Gran Bretagna con il presidente degli Stati Uniti, cui poi aderirono i governi di Francia, Germania, Israele, Italia, Olanda e Polonia — e il convegno internazionale tenutosi a Stoccolma nel gennaio del 2000.

Fra i musei qui descritti, soltanto quello di Washington risale all'inizio degli anni novanta (1993); l'Holocaust Exhibition dell'Imperial War Museum di Londra è stata inaugurata nel 2000, le esposizioni di Parigi, del Denkmal di Berlino e quella rinnovata di Gerusalemme nel 2005, la nuova Mostra storica permanente di Wannsee, Haus der Wannsee Konferenz, Gedenk und Bildungstätte, nei pressi di Berlino, nel 2006. La creazione o il rinnovato allestimento di molti musei della Shoah si colloca come punto d'incontro fra questa comune tendenza alla "transnazionalizzazione" del ricordo dello sterminio degli ebrei e le politiche della memoria nazionali, caratterizzate da ragioni, fasi e aspetti profondamente diversi.

Per quanto riguarda i nuovi musei europei, la scelta stessa di realizzarli in un luogo in qualche modo neutro rispetto alla storia narrata (con la parziale eccezione di quello di Berlino, come vedremo più avanti) segna una rottura con la tendenza prevalente nei quarant'anni successivi alla fine

Rossi-Doria, *Memoria e storia. Il caso della deportazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998; Patrizia Dogliani, *Tra guerre e pace. Memorie e rappresentazioni dei conflitti e dell'olocausto nel mondo contemporaneo*, Milano, Unicopli, 2001; Burkhard Asmuss (a cura di), *Holocaust: der nationalsozialistische Völkermord und die Motive seiner Erinnerung*, Berlin, Deutsches historisches Museum, 2002; Christoph Cornelißen, Lutz Klinkhammer, Wolfgang Schwentker (a cura di), *Erinnerungskulturen. Deutschland, Italien und Japan seit 1945*, Frankfurt, Fischer, 2003; Peter Carrier, *Holocaust monuments and national memory cultures in France and Germany since 1989. The origins and political function of the 'Vel' d'Hiv' in Paris and the Holocaust monument in Berlin*, New York, Berghahn Books, 2005.

<sup>3</sup> Jens Kroh, *Holocaust transnational. Zur Institutionalisierung des Holocaust-Gedenkens*, "Blätter für deutsche und internationale Politik", 2005, n. 6, pp. 741-750.

<sup>4</sup> I lavori sono consultabili nel sito <http://www.holocausttaskforce.org>.

della guerra, nel corso dei quali il ricordo della Shoah è stato elaborato — con tempi e con modi profondamente diversi legati alle specificità nazionali — presso i cosiddetti luoghi della memoria<sup>5</sup>. Nei campi di concentramento in Germania e in Europa (o in ciò che di essi restava) e in tutti i luoghi legati in modo particolarmente significativo alle vicende della persecuzione, della deportazione e dello sterminio (stazioni di partenza dei convogli, edifici sedi di istituzioni naziste, luoghi di stragi particolarmente efferate), proprio per il valore storico e simbolico loro connotato, si elaborarono le forme di ricordo di quanto era avvenuto, sia attraverso la creazione di monumenti sia realizzando percorsi espositivi e documentari<sup>6</sup>.

Tutti i musei visitati in questa indagine sono frutto di un complesso intreccio fra passato e presente: il passato del paese in cui si trovano e della minoranza ebraica che vi vive e il presente dei miti nazionali, degli ideali e delle esigenze politiche. Essi rispecchiano dunque anche l'immagine e le necessità di autorappresentazione specifiche di ogni paese.

Non è possibile cogliere la funzione né capire le caratteristiche del *Denkmal für die ermordeten Juden Europas* di Berlino se non si considera il complesso percorso di riflessione storica e identitaria che le due Germanie, prima, e la Germania unita, poi, hanno intrapreso sul proprio passato e sulle proprie responsabilità, dall'iniziale rimozione a un percorso articolato di studio che, pur con limiti e colpevoli silenzi, ha prodotto una ricca storiografia e un dibattito assai interessante sulla politica e i luoghi della me-

moria. Qui più che altrove, grazie soprattutto ai media, la riflessione sul passato è diventata patrimonio comune, almeno a partire dagli anni ottanta. La riunificazione ha segnato una tappa fondamentale nel dibattito tedesco, riproponendo con rinnovata urgenza la necessità di una ridefinizione dell'identità nazionale. Proprio la lunga diatriba sulla necessità o meno di realizzare a Berlino un monumento in memoria delle vittime della Shoah ha mostrato in filigrana quanto siano ancora scottanti e controverse le questioni legate al riconoscimento delle colpe e all'assunzione di responsabilità<sup>7</sup>.

In Israele, la costruzione di un'identità nazionale ha seguito un percorso affatto particolare nel quale si intrecciano strettamente le esperienze di persecuzione e sterminio in Europa, la millenaria tradizione di vita nella diaspora, la necessità di affrontare nuovi e violenti conflitti con il mondo arabo circostante. Subito dopo la fondazione dello Stato ebraico, sulla Shoah è sceso il silenzio, quasi a voler cancellare quella parte così dolorosa e difficile della vicenda degli ebrei che, nonostante tutto, aveva giocato un ruolo centrale nella nascita stessa di Israele. Solo a partire dagli anni sessanta — anche in questo caso il processo Eichmann, svoltosi proprio a Gerusalemme, ha segnato una tappa fondamentale — lo sterminio e le forme del suo ricordo sono diventati parte integrante e punto di riferimento imprescindibile dell'identità israeliana; il museo di Yad Vashem, inaugurato nel 1973 e interamente rinnovato nel 2005, ne costituisce forse la dimostrazione più evidente<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> Wolfgang Benz, *Braucht Deutschland ein Holocaust Museum? Gedenkstätten und öffentliche Erinnerung*, "Dachauer Hefte", 1995, n. 11, pp. 3-10.

<sup>6</sup> Thomas Lutz (a cura di), *Memorial museums to the victims of the Nazi regime. A comprehensive guide*, Berlin, Stiftung Topographie des Terrors, 1996; Peter Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland. Die Auseinandersetzung mit der NS Diktatur von 1945 bis heute*, München, Beck, 2001.

<sup>7</sup> Ute Heimrod, Günther Schlusche, Horst Sefrens (a cura di), *Der Denkmalstreit- das Denkmal? Die Debatte um das "Denkmal für die ermordeten Juden Europas"*, Berlin, Philo, 1999; Sibylle Quack, *Auf dem Weg zur Realisierung. Das Denkmal für die ermordeten Juden Europas und der Ort der Information. Architektur und historisches Konzept*, Stuttgart, Dva, 2001; Stiftung Denkmal für die ermordeten Juden Europas (a cura di), *Materialien zum Denkmal für die ermordeten Juden Europas, Materials on the Memorial to the Murdered Jews of Europe*, Berlin, Nicolai, 2005.

<sup>8</sup> Tom Segev, *Il settimo milione. Come l'Olocausto ha segnato la storia di Israele*, Milano, Mondadori, 2001; Bella Guterman, Avner Shalev (a cura di), *To bear witness. Holocaust Remembrance at Yad Vashem*, Jerusalem, Yad Vashem, 2005.

Che il ricordo e la musealizzazione della Shoah non siano necessariamente legate a una vicenda nazionale direttamente vissuta, lo dimostra il caso degli Stati Uniti, dove l'interesse per lo sterminio degli ebrei non nasce dall'essere il "paese dei carnefici" — come la Germania — o il "paese delle vittime" — come Israele — o ancora, come nel caso francese, un paese comunque coinvolto nel processo di sterminio reso possibile, malgrado il ruolo centrale della Germania, dalla collaborazione attiva e consenziente di molti paesi europei<sup>9</sup>. Qui si intrecciano complessi motivi di identità nazionale, autorappresentazione come paese liberatore e portatore di libertà e democrazia, volontà di educazione attraverso una vicenda paradigmatica, influenza della minoranza ebraica americana<sup>10</sup>.

Assai spesso — come in Germania, Francia, Stati Uniti, ecc. — i musei della Shoah sono stati costruiti successivamente a musei sull'ebraismo e dunque, sebbene nascano con progetti architettonici, presupposti d'allestimento e storici profondamente diversi, i primi non possono non essere considerati almeno in parte come tasselli di uno stesso percorso narrativo<sup>11</sup>. Analoga questione si porrà in Italia, dove sono attualmente progettati un Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah a Ferrara e un Museo della Shoah a Roma, e dove già esistono numerosi musei ebraici locali di una certa importanza, primi fra tutti quelli di Roma, Venezia e Bologna.

Un'attenta riflessione sulle realizzazioni esistenti, ricercate sulla base della bibliografia internazionale, delle informazioni disponibili sui siti web istituzionali, e della rete di contatti del-

la Fondazione Cdec, ha portato a selezionare un certo numero di musei giudicati meritevoli di essere esaminati ai fini di questo studio.

Essendo il loro numero relativamente elevato, è stato deciso di dirigere l'attenzione verso i musei con maggiori consonanze rispetto al progetto italiano di Museo nazionale della Shoah.

Sono state prese in particolare considerazione le esposizioni realizzate in paesi che rispondono a più di una delle seguenti caratteristiche generali: 1. maggiore vicinanza con l'Italia nel contesto internazionale; 2. maggiore relazione/intreccio delle rispettive vicende storiche negli anni venti-quaranta del Novecento; 3. maggiore vivacità della ricerca storiografica sulla Shoah e della riflessione sulla sua memorizzazione; 4. maggiore rilevanza dei musei della Shoah realizzati.

Su un altro piano, è sembrato opportuno non prendere in considerazione (ai fini di questo rapporto) tre tipologie di esposizioni: 1. i musei allestiti nei siti degli ex campi di concentramento o di sterminio, o in altri luoghi della memoria, in genere finalizzati all'illustrazione e alla contestualizzazione di ciò che accadde in quello specifico luogo, e che inoltre incorporano nell'esposizione i resti materiali del campo stesso; 2. i musei della Shoah realizzati — o, più spesso, in corso di realizzazione — nell'Europa orientale, che si riferiscono a una presenza storica ebraica, a una tradizionale ostilità antiebraica e a una modalità di attuazione della Shoah talora fortemente diverse da quelle verificatesi in Italia; 3. i musei di storia e/o cultura ebraica, contenenti sempre una sezione sulla Shoah, talora però di ampiezza ridotta e comunque dimensionata su un percorso

<sup>9</sup> Caroline Wiedmer, *The claims of memory. Representations of the Holocaust in contemporary Germany and France*, Ithaca, Cornell University Press, 1999; Sue Vice (a cura di), *Representing the Holocaust: in honour of Bryan Burns*, London, Vallentine Mitchell, 2003; P. Carrier, *Holocaust monuments*, cit.

<sup>10</sup> Peter Novick, *The Holocaust in American Life*, Boston-New York, Houghton Mifflin Company, 1999; Edward T. Linenthal, *Preserving memory. The struggle to create America's Holocaust Museum*, New York, Columbia University Press, 2001; Oren Baruch Stier, *Committed to memory. Cultural mediations of the Holocaust*, Boston, University of Massachusetts Press, 2003.

<sup>11</sup> James E. Young, *Jüdische Museen, Holocaust-Museen und Fragen der nationalen Identität*, in *Jewish Identity in contemporary architecture*, München, Prestel, 2004, pp. 42-55.

storico plurisecolare che ne rende impossibile una compiuta illustrazione.

Per completezza, sono stati visitati anche alcuni notevoli musei con queste caratteristiche. È stato così riscontrato che alcune esposizioni presentano percorsi e allestimenti di indubbio valore e grande interesse, ma nessuna risponde — né può rispondere — al carattere specificamente rivolto alla storia complessiva della Shoah che contraddistingue il progetto italiano.

Tra questi musei, che per i motivi già detti non vengono descritti in questa sede, vi sono senza dubbio: il Państwowe Muzeum Auschwitz-Birkenau (Museo statale del campo di concentramento nazista di Auschwitz), in Polonia, che comprende ciò che rimane del campo, un'esposizione di tragici reperti e sezioni espositive curate dalle varie nazionalità degli internati, e la Topographie des Terrors (Topografia del Terrore), sull'area "Prinz Albrecht" di Berlino, un'esposizione allestita all'aperto, sulle rovine della zona che ospitò gli edifici centrali delle autorità del Terzo Reich preposte alla persecuzione degli ebrei e degli altri gruppi oggetto dell'odio nazista. In entrambi i casi, le realizzazioni sono risultate fortemente (e necessariamente) vincolate al luogo ove insistono e alle sue funzioni; l'illustrazione della storia della Shoah rientra nei loro scopi, senza però costituire quello principale, essendo — per così dire — postposta all'obiettivo di illustrare la storia del campo o del sito.

Rispetto a questa tipologia di musei, peraltro assai composita e variegata, si è fatta eccezione per la Mostra storica permanente della Haus der Wannsee Konferenz a Berlino; ciò perché essa in realtà riguarda la storia complessiva della Shoah, probabilmente proprio perché legata a un suo momento centrale di carattere programmatico (la riunione operativa di alto livello tenutasi il 20 gennaio 1942).

Dei musei di storia e cultura ebraica, anch'essi non inclusi in questo rapporto, è stato visitato in particolare lo Jüdisches Museum di Berlino, probabilmente il più noto. Esso tratta il tema della Shoah nell'ultima, ristretta sezione del percorso museale vero e proprio, ma la

vicenda dello sterminio è motivo centrale dell'architettura stessa dell'edificio e delle soluzioni allestitive a essa connesse.

Un ultimo gruppo di musei, che sono stati visitati ed esaminati ma sui quali non si riferisce in questa sede, comprende le esposizioni all'interno di progetti assai particolari. Uno di essi è il Museum of Tolerance — Simon Wiesenthal Center Museum di Los Angeles. Il Museum of Tolerance (Mot) propone una pluralità di percorsi sulla Shoah, i diritti umani e la tolleranza. Per quanto concerne il primo tema, il visitatore può seguire un percorso di descrizione storica, composto da varie "stazioni" audio e video, di durata prefissata, per un totale di circa un'ora. Inoltre può visitare una piccola esposizione (due stanze) di Artifacts and Documents of the Holocaust. L'uno e l'altra convergono nell'illustrare la Shoah; ma, mentre la seconda presenta qualche interesse (si tratta di una raccolta di oggetti, quindi un museo in senso tradizionale, l'unico riscontrato in questa ricerca), il primo risulta incompatibile con l'autonomia e l'approccio personalizzato che devono regolare l'insegnamento e l'apprendimento.

I musei storici della Shoah selezionati, studiati, visitati e giudicati interessanti ai fini di questo rapporto sono risultati essere sei. Si tratta di esposizioni realizzate in Francia, Germania, Gran Bretagna, Israele e Stati Uniti d'America: 1. la Mostra storica permanente del Mémorial de la Shoah, a Parigi; 2. la Mostra storica permanente dell'Haus der Wannsee Konferenz a Berlino; 3. l'Ort der Information (Luogo di informazione) del Denkmal für die ermordeten Juden Europas, a Berlino; 4. l'Holocaust Exhibition dell'Imperial War Museum, a Londra; 5. l'Holocaust History Museum di Yad Vashem, a Gerusalemme; 6. l'United States Holocaust Memorial Museum, a Washington.

Uno di essi è stato inaugurato nel 1993 (Washington), uno nel 2000 (Londra), gli altri tra il gennaio del 2005 e il gennaio del 2006 (per Yad Vashem e Wannsee si tratta in realtà dell'inaugurazione di percorsi totalmente rinnovati). Dunque sono tutti recenti, se non recentissi-

mi. I loro allestimenti, pur tra radicali differenze, sono moderni e al passo con le elaborazioni storiografiche ed espositive.

Nelle schede seguenti, per ciascuno di essi vengono fornite informazioni di vario tipo. Va sottolineato che anche quelle apparentemente "tecniche" hanno una forte relazione con l'allestimento. (Si vedano per esempio i limiti d'età previsti in alcune esposizioni e la specifica soluzione adottata da Washington, nonché i programmi appositi predisposti da altri musei).

La superficie dell'esposizione permanente varia dai 3.000-3.500 metri quadrati di Gerusalemme e Washington ai 1.000-1.200 di Parigi e Londra (anche la precedente mostra di Gerusalemme era di 1.200 metri quadrati). Le due esposizioni berlinesi insistono su aree minori, per via di limitazioni oggettive. A Washington, Gerusalemme e Parigi (ma anche a Londra) vi sono aree per esposizioni temporanee. Il numero annuo dei visitatori dei musei di Londra e Parigi è compreso tra 250.000 e 400.000. L'accesso è sempre gratuito. Didascalie e testi esplicativi sono sempre nella lingua nazionale e in inglese.

L'allestimento varia da museo a museo. Dal colore delle pareti alla presenza di ricostruzioni ambientali, dalla grandezza della riproduzione delle immagini alla quantità e qualità degli oggetti originali, tutte le scelte sono frutto volta a volta di considerazioni legate alla *mission* di quello specifico museo, di decisioni dei responsabili storici, di interventi degli allestitori, della disponibilità di risorse.

La narrazione storica inizia di regola col 1933, talora con brevi riferimenti a ebrei e/o all'antisemitismo nei decenni immediatamente precedenti, e termina col 1945 o col 1948; fa eccezione Parigi, con le sezioni iniziali e conclusive che risalgono alle origini dell'ebraismo e giungono ai giorni nostri.

Una delle grandi questioni che tutti i musei si sono posti è quella di come mostrare tutti i temi salienti della Shoah: il ruolo dei persecutori e le vicissitudini delle vittime, le leggi di limitazione dei diritti e gli atti di sterminio, le uccisioni 'primitive' e di massa nelle foreste orientali (che ri-

guardarono soprattutto gli ebrei di quelle aree) e le uccisioni 'tecnologiche' nelle camere a gas, ecc. Ciascun museo ha adottato una scelta diversa. Per fare un esempio particolare, Washington, e in parte anche Londra, raccontano soprattutto i persecutori, Gerusalemme mette maggiormente al centro le vittime, il Denkmal di Berlino documenta solo le vittime.

Queste scelte sono in qualche modo connesse allo Stato che ha voluto o comunque ospita il museo: Stati Uniti e Gran Bretagna non hanno conosciuto la Shoah nel proprio territorio; Israele è tecnicamente nella stessa situazione, ma è il paese creato anche dagli scampati alla Shoah; Berlino fu il centro pulsante della Shoah.

Le esposizioni di questi quattro paesi sono invece accomunate dal riconoscere due soli protagonisti principali in quella vicenda storica: Hitler e il Terzo Reich, e gli ebrei europei. Ciò è coerente con le caratteristiche di Gerusalemme e Berlino, e anche con quelle di Londra e Washington, capifila con Mosca del durissimo conflitto contro le potenze fasciste. Parigi è l'unica esposizione che documenta l'esistenza di un altro Stato persecutore (la Francia di Vichy), talora assoggettato e talora autonomo rispetto a Berlino.

Nelle schede seguenti, ciascun museo viene illustrato anche sotto altre angolazioni. In due casi (Parigi e il Denkmal di Berlino) le schede hanno una lunghezza maggiore delle altre; ciò perché essi presentano delle caratteristiche (in parte riepilogate qui sopra) originali, che sembrano maggiormente utili alla riflessione sul progetto italiano. Le schede sono aggiornate al 2006, anno in cui sono state effettuate le visite.

### **Mostra storica permanente, Mémorial de la Shoah, Parigi**

La Mostra storica permanente è stata inaugurata il 27 gennaio 2005. Nei primi tre mesi di apertura, i visitatori sono stati 100.000. La visita è consentita a tutti, ma consigliata a partire dai 12 anni. I ragazzini da 8 a 12 anni ricevono un quaderno di lavoro e sono indirizzati verso

single immagini documentarie, esemplificative e non scioccanti, evidenziate nel percorso espositivo da una cornice gialla e riprodotte anche in "cassetti" estraibili posti all'altezza dei giovani visitatori. Per la stessa fascia di età è disponibile il sito <http://www.grenierdesarah.org/>, un percorso di 'iniziazione alla storia della Shoah', *Le grenier de Sarah*, che, rispetto alla mostra, si orienta maggiormente sulle singole storie di vita. L'accesso è gratuito<sup>12</sup>.

La mostra si trova nella sede del Mémorial de la Shoah, Musée Centre de documentation juive contemporaine (Cdjc). Creato alla fine della seconda guerra mondiale, il Cdjc è la principale istituzione francese dedicata alla documentazione, alla storia e alla memoria della Shoah. È stata la prima in Europa a introdurre, già negli anni cinquanta, la tripartizione, ormai diffusa ovunque, fra archivio-biblioteca, centro di ricerca e memoriale. Il Cdjc è stato in Francia il principale promotore di studi e ricerche sullo sterminio degli ebrei, ben prima che questo divenisse uno dei temi rilevanti della storiografia contemporanea non solo francese.

Nel Mémorial, oltre alla mostra e al Cdjc, si trovano un centro didattico, un auditorium e altri servizi. All'esterno dell'edificio vi sono il "muro dei nomi dei deportati", con incisi i nomi conosciuti di tutti gli ebrei deportati dalla Francia, e il "muro dei nomi dei Giusti", con l'elenco dei "Giusti" che hanno aiutato ebrei in Francia e il luogo in cui hanno agito.

Il Mémorial de la Shoah è costituito in forma privata, con ampi finanziamenti dello Stato e della Fondation pour la Mémoire de la Shoah (incaricata di gestire i risarcimenti di enti pubblici e privati per le spoliazioni antiebraiche).

La superficie espositiva della mostra è di 1.000 metri quadrati (altri 200 sono riservati a esposizioni temporanee). È situata su un piano. Si sviluppa in aree contigue, separate per lo più tramite soluzioni allestitive, con una pianta a forma di U rovesciata.

L'esposizione è articolata in una prima metà, che presenta lo sviluppo cronologico degli avvenimenti, e in una seconda, che illustra temi poco trattati nella prima, con un'impostazione meno rigidamente cronologica.

Nella prima metà della mostra gli avvenimenti francesi e quelli generali europei vengono proposti sui lati opposti del lungo corridoio; ciò permette di chiarire le specificità, ma non gli intrecci. La questione ha una sua rilevanza, poiché la Mostra storica permanente di Parigi è realizzata in un paese che ha partecipato con forme e modalità parzialmente autonome (rispetto alla Germania) alla persecuzione antiebraica; nelle similari esposizioni di Gerusalemme, Washington, Berlino e Londra, lo spazio dedicato alla questione dei paesi autonomamente antisemiti e/o collaborazionisti è ridottissimo, se non del tutto nullo.

L'area iniziale dell'esposizione intende dare tutte le coordinate storiche e culturali dei temi affrontati poi nel corso del percorso espositivo ed è suddivisa in tre sezioni, precedute da una serie di brevi profili individuali per illustrare quanto complessa e articolata fosse la presenza degli ebrei in Francia prima della Shoah: L'ebraismo, articolato negli ambiti "morale", "cultura", "storia" e "religione"; L'antisemitismo in Europa, presentato in una "linea del tempo" che va dall'inizio della diaspora fino alla seconda guerra mondiale; Storia degli ebrei in Francia, suddivisa in brevi capitoli che vanno dall'origine della presenza ebraica in Francia fino alla fine dell'Ottocento.

È da sottolineare come nessun altro grande museo della Shoah dedichi un'attenzione e un'area tanto ampie ai temi introduttivi e preliminari. In questa prima sala si ha quasi l'impressione di un 'triplice inizio', dovuto all'introduzione di tre aree tematiche così complesse e articolate e, per forza di cose, così sintetiche.

L'area successiva è dedicata alla storia degli eventi dal 1933 alle deportazioni, in Francia (parete sinistra) e in Europa (parete destra).

<sup>12</sup> Fonti per la compilazione della scheda: visita; materiale vario; colloquio con Lior Smadja, responsabile del servizio fototeca. La mostra non ha un catalogo a stampa.

A sinistra vi sono dunque le sezioni: Gli ebrei in Francia di fronte al nazismo; La Francia dall'esclusione degli ebrei ai primi campi; 1942: l'inizio della deportazione degli ebrei dalla Francia. A destra: L'avvento del nazismo; Dalla ghettizzazione al massacro.

Al centro vi sono quattro vetrine orizzontali con documenti originali su vicende che in parte collegano idealmente le due pareti, ossia le due narrazioni: Profili di ebrei tedeschi emigrati in Francia dopo la presa del potere di Hitler; Propaganda antinazista negli anni trenta in Francia; L'internamento in Francia; La propaganda antisemita in Francia.

L'ultimo spazio di questa prima metà della mostra è dedicato ai campi di sterminio e principalmente ad Auschwitz-Birkenau ed è suddiviso nelle seguenti sezioni: I campi di sterminio; Auschwitz; Gli ebrei deportati dalla Francia ad Auschwitz.

Nel corridoio ortogonale che unisce le due 'gambe' della U si trovano quattro grandi schermi con interviste originali fatte a sopravvissuti che vengono proiettate in successione.

La seconda parte della mostra è incentrata su singoli temi, intesi come approfondimenti del precedente percorso cronologico.

Nella prima area, continua la giustapposizione fra Francia e contesto europeo, soprattutto tedesco. Dunque, a sinistra, vi sono le sezioni: Spoliazione degli ebrei in Francia; La società francese di fronte alle persecuzioni. A destra, le sezioni: Spoliazione degli ebrei in Europa; La società civile tedesca di fronte ai crimini.

Nell'area successiva, viene meno il confronto fra vicende francesi ed europee e si affronta: Il silenzio dei nazisti; Sopravvivere di fronte alle persecuzioni.

La terza area è dedicata prevalentemente alla Resistenza nelle sue varie forme: La Resistenza degli ebrei in Francia; I "Giusti"; Vicende in Africa settentrionale francese; La Resistenza.

L'ultima area copre un arco di tempo assai lungo: La persecuzione fino alla fine della guerra; La

liberazione; Dalla liberazione al dopoguerra; La memoria della Shoah.

È da sottolineare anche che la mostra dedica al dopoguerra, ai processi, alla politica della memoria e ai suoi protagonisti (storici, politici, ex deportati) uno spazio nettamente superiore agli altri musei sulla Shoah.

La mostra è conclusa da una sala molto luminosa con 2.500 fotografie di bambini e ragazzi francesi deportati.

Tentando un'estrema sintesi sul percorso espositivo, si può dire che esso è assai articolato, con un'ampiezza cronologica eccezionale (dal 70 d.C. ai giorni nostri). I documenti sono assai numerosi e disposti assai vicini gli uni agli altri, causando qualche difficoltà di lettura. I temi sviluppati sulle pareti sono illustrati per lo più da singole immagini e documenti con relative didascalie; le storie di vita, in cui il destino individuale è ripercorso in modo più dettagliato da più documenti, sono in maggioranza narrate nelle vetrine orizzontali. Nell'insieme vi è un buon equilibrio tra la narrazione delle vicende delle "vittime", degli "spettatori" e dei "carnefici" e dunque la vicenda della Shoah, delle sue origini e delle sue conseguenze risultata spiegata in modo dettagliato, anche se manca una chiave interpretativa forte che avrebbe forse comportato qualche scelta più drastica nella selezione del materiale, ma favorito un percorso meno dispersivo. La mostra contiene rari accenni, solo documentari, all'Italia.

Essa è impernata su circa 2.000 tra fotografie e documenti, molti in originale, provenienti in maggioranza dagli archivi del Cdjc. Le riproduzioni quasi sempre mantengono il piccolo formato originario, i testi in genere sono stampati in bianco su fondo nero (ne deriva qualche difficoltà di lettura). Tali piccole dimensioni consentono di esporre molte fotografie su un singolo tema (per esempio, varie decine di fotografie con ebrei con l'obbligatoria stella gialla).

Sono esposti pochissimi oggetti originali tridimensionali, soprattutto libri e, per esempio,

la valigia di un deportato francese, prestata dal Museo di Auschwitz.

Tutte le vetrine orizzontali dedicate a vicende individuali sono corredate da un dossier plastificato da sfogliare, con ulteriori documenti e informazioni sulla storia narrata. Tutti i video e le interviste proiettati sono originali, creati per la mostra. I testi sono in francese e inglese.

Vi sono alcune postazioni multimediali *touch screen* con soluzioni interessanti, quali: una banca dati sulla legislazione antiebraica francese, consultabile per cronologia e per tema; una carta della Francia con riprodotti tutti i campi di internamento; i testi dei protocolli di Wannsee con l'elenco dei partecipanti e brevi biografie.

### **Mostra storica permanente, Haus der Wannsee Konferenz, Gedenk und Bildungstätte, Berlino<sup>13</sup>**

La Mostra storica permanente è stata inaugurata il 20 gennaio 2006 (in sostituzione della precedente mostra allestita nel 1992). I visitatori sono 75.000 all'anno. La visita è consigliata dai 14 anni in su. L'accesso è gratuito.

La mostra è ospitata nella villa sul lago berlinese Wannsee che fu sede, il 20 gennaio 1942, di una riunione di alti responsabili di varie istituzioni tedesche, convocata per coordinare l'attuazione dello sterminio degli ebrei. La villa è nota soprattutto per quella conferenza. Oggi è sede di un centro didattico che, avvalendosi della mostra, di una biblioteca e altre strutture, organizza seminari e corsi di approfondimento, per scolaresche e gruppi di adulti, sul nazional-socialismo e sulla persecuzione antiebraica. Oltre metà dei visitatori della Mostra storica permanente è costituita da parteci-

panti ai seminari intensivi o a visite guidate programmate.

La superficie espositiva della mostra è di 400 metri quadrati. È situata su un piano. Si sviluppa in 15 stanze (dedicate a capitoli storici cronotematici), che costituiscono l'intero pianterreno della villa.

Lo sfondo dei pannelli è bianco; i pannelli sono staccati dalle pareti, che conservano la tinteggiatura originale.

Non vi sono oggetti originali, né allestimenti ricostruttivi, né opere d'arte. Sparsi nel percorso, vi sono alcuni monitor (con accensione a comando) con filmati d'epoca e alcuni quaderni contenenti copie plastificate di ulteriore documentazione. Tutti i testi sono in tedesco e in inglese.

La scelta allestitiva è di tipo 'narrativo' tradizionale. I testi scritti sono assai lunghi, di per sé e rispetto alle foto, spesso proposte in formato piccolo o comunque simile all'originale.

L'esposizione è costruita intorno alla conferenza, probabilmente tenutasi nella stanza 9. L'esposizione tiene conto delle vittime, ma è focalizzata principalmente sui persecutori. Talora (e a differenza di pressoché tutti gli altri musei) mette in rilievo la possibilità di comportamenti non persecutori da parte della popolazione tedesca; si tratta di una scelta espositiva probabilmente connessa all'attività del centro didattico. L'illustrazione degli eccidi nell'Europa orientale è affidata a una foto nella quale i corpi nudi delle vittime sono parzialmente velati dagli alberi che circondano la fossa; in altri musei sono esposte foto assai più 'dure'.

La narrazione si sviluppa dall'antisemitismo ottocentesco alla liberazione. Il percorso si conclude con 19 frasi di sopravvissuti, o loro discendenti, o discendenti di persecutori. Le stanze sono dedicate ai seguenti temi: Introdu-

<sup>13</sup> Fonti: visita; materiale vario; colloquio con il direttore, Norbert Kampe; catalogo della mostra: *Die Wannsee-Konferenz und der Völkermord an den europäischen Juden. Katalog der ständigen Ausstellung*, Berlin, Gedenk- und Bildungsstätte Haus der Wannsee-Konferenz, 2006, disponibile anche in inglese: *The Wannsee Conference and the Genocide of the European Jews. Catalogue with selected documents and photos of the permanent exhibit*, Berlin, House of the Wannsee Conference, 2007.

zione; Razzismo e ostilità verso gli ebrei; Antisemitismo e integrazione nella Repubblica di Weimar; Razzismo e persecuzione antiebraica in Germania, 1933-1939; Guerra e genocidio in Europa orientale e sudorientale; Comportamenti e reazioni di vittime, persecutori, altre categorie; La decisione finale; La conferenza e i partecipanti; Deportazioni (solo quelle da Francia, Bulgaria, Germania); Ghetti; Campi di sterminio; Trattamento nei campi (e Resistenza e liberazione); Il passato oggi.

La mostra non contiene riferimenti alla persecuzione in Italia.

Il percorso della mostra è vincolato, oltretutto dalla limitatezza dello spazio disponibile, dall'intangibilità della suddivisione della villa in stanze e dalla specifica collocazione della stanza che fu probabilmente sede della riunione.

#### **Ort der Information (Luogo di informazione), Denkmal für die ermordeten Juden Europas, Berlino<sup>14</sup>**

Il Denkmal è uno dei monumenti più importanti e controversi nella Berlino riunificata. È stato inaugurato il 10 maggio 2005. In maggio-giugno 2005 i visitatori sono stati 1.800 al giorno. Non sono indicati limiti d'età per la visita. L'accesso è gratuito.

La decisione presa dal parlamento tedesco, il 25 giugno 1999, di realizzare un monumento che ricordasse lo sterminio degli ebrei europei è stata il punto d'arrivo di un lungo e controverso dibattito, nato all'interno della società civile tedesca prima ancora della caduta del muro, e poi allargatosi a tutto il mondo politico, in particolare dopo la riunificazione. La scelta stessa di erigere un monumento ai soli ebrei, il gruppo certamente più importante e numeroso fra le vittime del nazismo, ma non il solo, ha suscitato scontri e dibattiti assai accesi.

Un primo concorso di idee venne promosso nel 1991, ma si arenò nel 1995 con la scelta di due progetti *ex aequo* e il veto dell'allora cancelliere Helmut Kohl. Un altro concorso venne bandito nel 1997 e si concluse nel 1999 con la scelta del progetto dell'architetto Michael Naumann di New York. L'anno precedente il governo democristiano di Kohl era stato sconfitto e il nuovo cancelliere socialdemocratico Gerhard Schröder aveva fatto del progetto uno dei capisaldi della campagna elettorale. Politica in senso stretto e uso pubblico della storia, necessità del ricordo e difficoltà delle modalità di rappresentarlo si intrecciano dunque fortemente nella vicenda legata alla genesi del Denkmal.

Se il luogo prescelto per la costruzione del Denkmal è strettamente legato alla storia della Germania nazista, poiché esso sorge nell'area in cui si trovavano molti dei centri del potere nazista, è pur vero che esso non è un luogo della memoria direttamente legato alla Shoah, come ne esistono invece tanti in Germania — dalle abitazioni delle persone poi deportate alle stazioni dei treni, dai campi di concentramento alle prigioni —, ormai tutti riconosciuti come tali e oggetto di una politica della memoria di varia natura. Proprio la mancanza di un collegamento immediato fra luogo ed evento ha suscitato uno dei dibattiti più controversi: se, oltre al monumento-memoriale (il campo di stele) progettato da Peter Eisenman, sarebbe stato necessario costruire anche un centro di documentazione, un centro studi, una biblioteca, una struttura insomma che servisse in qualche modo a spiegare perché tale monumento era stato eretto, cosa si dovesse ricordare quando si pensava ai sei milioni di ebrei uccisi. Dopo un acceso dibattito si è optato per la costruzione di un Ort der Information (Luogo d'informazione) allestito in forma di esposizione, un compromesso fra coloro che aspiravano alla costruzione di un museo vero e pro-

<sup>14</sup> Fonti: visita; materiale vario; guida del Denkmal: Klaus Frahm, *Denkmal für die ermordeten Juden Europas*, Berlin, Foundation for the Memorial to the Murdered Jews of Europe-Nicolai, 2005, disponibile anche in inglese: *Materials on the Memorial to the Murdered Jews of Europe*.

prio e coloro che invece avrebbero preferito il solo monumento.

Lo spazio è stato progettato dallo stesso Eisenman ed è stato deciso che venisse posto al di sotto del campo di stele, sia per non rovinare l'impatto visivo e architettonico dell'opera, sia per sottolineare come ne fosse in qualche modo il commento narrativo e razionale, ma pur sempre meno importante.

L'area dell'Ort der Information ha una superficie di 778 metri quadrati, su un piano. È articolata in quattro grandi sale quadrate e in due corridoi laterali. Gli spazi e le forme allestitivi richiamano chiaramente il campo di stele, ne vogliono essere appunto il controcampo razionale, la prosecuzione al di sotto del livello della terra; infatti, sia la forma delle vetrine sia le panche per sedersi sono parallelepipedi analoghi alle stele.

Scopo principale e fondamentale, esplicitamente richiamato dai curatori, è quello di ridare un nome e un volto a persone che dalla politica di sterminio nazista erano state ridotte a numeri prima ancora di essere uccise. Individualizzazione e personalizzazione sono le parole chiave di tutto il percorso espositivo, che si articola attraverso quattro tappe che corrispondono ad altrettante sale tematiche. All'ingresso della prima sala, in fondo al corridoio di accesso, vi sono sei grandi fotografie di persone morte nella Shoah: uomini e donne, vecchi e bambini, con origini e destini diversi, un primo accenno a quella diversità di destini e percorsi che caratterizza tutta la mostra.

La prima sala vuole innanzitutto richiamare la dimensione europea dello sterminio. Lungo la parete sono dunque elencati, in una sorta di lungo fregio, tutti i paesi coinvolti con il rispettivo numero di morti.

Sul pavimento, illuminati dal basso, vi sono dei grandi rettangoli in cui sono riportati ultimi messaggi di ebrei prima dello sterminio: brani di diari, lettere a parenti, biglietti gettati dal treno. Sono testi in tedesco, ebraico, russo, polacco, yiddish e la loro varietà rimanda ad altrettante vicende accomunate solo dal fatto che i

loro autori sono stati sterminati dai nazisti. Di alcuni testi si conoscono autori e relative vicende, di altri no. Diversi sono anche i messaggi che trasmettono: disperazione, rassegnazione, informazioni dettagliate su quanto sta avvenendo nei ghetti, ecc.

La seconda sala è il cuore stesso dell'esposizione. È costituita da quindici vetrine appese al soffitto — prolungamento ideale delle stele del piano superiore — che ripercorrono altrettante vicende familiari.

Le famiglie scelte sono originarie di vari paesi europei (Germania, Austria, Polonia, Olanda, Jugoslavia, Ungheria, Grecia, Romania, Cecoslovacchia, Unione Sovietica), a sottolineare implicitamente quanto capillare fosse la presenza ebraica in Europa, quanto capillare il progetto di sterminio nazista.

Si tratta di quindici famiglie con storie e destini diversi che rimandano alla ricchezza e complessità del mondo ebraico europeo prima dello sterminio, ai diversi percorsi di integrazione, alle varie forme di religiosità, dalla rigida ortodossia fino all'assoluto rifiuto della tradizione religiosa ebraica. Di ogni famiglia, oltre al nome — quasi una sorta di titolo del pannello —, vengono citati i paesi legati a ciascuna vicenda. Su una carta geografica viene indicato graficamente il percorso compiuto: talvolta vi sono tentativi di fuga e di emigrazione che hanno successo, talaltra deportazioni forzate verso i campi della morte.

La vicenda di ogni gruppo familiare viene narrata in base alle notizie disponibili. In alcuni casi si risale addirittura alla partenza dalla Spagna nel Cinquecento (famiglia Demajo, Serbia), in altri casi si hanno notizie solo dall'Ottocento. Emergono comunque le profonde e antiche radici della presenza ebraica in Europa, l'inserimento della maggioranza delle famiglie ebraiche nel contesto sociale, economico e culturale in cui si stabiliscono. A un'emigrazione più recente (famiglia Hofman, giunta in Francia dalla Polonia negli anni trenta del Novecento), dovuta al crescente antisemitismo, corrisponde una maggiore povertà, una mag-

giore difficoltà di inserimento nel tessuto sociale. Spesso all'interno di una stessa famiglia vengono operate scelte e percorsi profondamente diversi: chi decide di partire e chi di restare (famiglia Krelitz, originaria della Lituania: alcuni riescono ad andare in Messico, altri no) oppure può succedere che a due membri della famiglia riesca il passaggio oltre frontiera e ad altri no (famiglia Dreifuss).

Le storie sono raccontate attraverso fotografie e documenti. Le fotografie ritraggono per lo più le persone di cui si narra la vicenda, riproducendo talvolta i luoghi legati alle loro vite, e sono realizzate in momenti successivi o precedenti. I documenti sono sia di parte nazista (relazioni di stragi, liste di trasporti di deportati) sia testimonianze delle vittime stesse (diari, lettere, ecc.).

Non tutti i documenti utilizzati sono coevi, per esempio in alcuni casi le azioni delle Einsatzgruppen in una determinata zona sono descritte attraverso la testimonianza a un processo. Per alcune famiglie si raccontano anche le vicende successive alla deportazione: la ricerca di notizie da parte di coloro che erano sopravvissuti e la difficile ricostruzione della storia dei propri cari.

Nella terza sala, avvolta dalla penombra, una voce legge in successione i nomi di oltre tre dei sei milioni di vittime della Shoah, dando brevi notizie biografiche di ciascuno. Ogni nome è proiettato sulla parete mentre la voce narrante ne descrive la vicenda in circa venti secondi, in tedesco e in inglese. È stato calcolato che il tempo totale di lettura consecutiva è di sei anni e otto mesi (ne consegue che nessuno potrà effettuare una visita 'completa' di questa sala).

Le notizie sono tratte dal database realizzato da Yad Vashem, che costituisce un lavoro *in fieri* perché moltissimi sono i nomi delle vittime ancora sconosciuti, in particolare per l'Europa dell'Est.

La quarta sala è dedicata ai luoghi del mas-sacro. Otto pannelli alle pareti danno informazioni (una foto e un testo) sui campi di sterminio e sul luogo del maggiore eccidio (Babij Jar); accanto a ciascuno si trova una postazione

audio in cui è possibile ascoltare alcune testimonianze.

Quattro grandi schermi fanno invece scorrere migliaia di immagini su circa 200 altri luoghi legati alla persecuzione (città razziate, campi di concentramento, ghetti, luoghi di uccisioni di massa), che hanno la funzione di richiamare la varietà delle forme assunte dalla politica nazista senza ridurre lo sterminio alle sole camere a gas.

Due corridoi corrono lungo queste quattro stanze: uno conduce nella prima sala, mentre l'altro si apre al termine della quarta.

Nel primo è riportata, come un lungo fregio sulla parete, una cronologia della persecuzione antiebraica dal 1933 al 1945, con brevi cenni anche agli altri gruppi di perseguitati: una sorta di introduzione alle sale seguenti. Essa consiste in una lunga striscia, con 60 fotografie e relative didascalie e 20 testi esplicativi (mediamente di 130 vocaboli). Le fotografie riguardano quasi esclusivamente le vittime della persecuzione; i persecutori compaiono solo allorché 'fanno parte' dell'immagine (lo stesso nome di Adolf Hitler non compare quasi mai nei testi). I testi sintetizzano (talora con qualche imprecisione) la persecuzione nel suo svolgersi; uno di questi concerne la Resistenza ebraica.

Nel secondo corridoio vi sono alcune postazioni informatiche collegate con una banca dati sui luoghi della memoria, musei, centri studi sulla Shoah di tutto il mondo. È inoltre possibile utilizzare i monitor per interrogare la banca dati di Yad Vashem con i nomi delle vittime.

Concludendo, si può dire che il percorso espositivo è di grande impatto sonoro ed emotivo. Esso non controbuisce alla conoscenza di come sia stata concepita e organizzata la Shoah, dei meccanismi che l'hanno resa possibile. Non viene tracciata la storia degli eventi nei vari paesi (l'Italia compare solo come uno dei luoghi in cui si svolse la persecuzione della famiglia Turteltaub, nella seconda sala). Svopo principale è attirare l'attenzione su cosa sia successo alle vittime, come lo sterminio ne abbia reso sempre più difficile e infine spezzato la vita, co-

me alle sterili cifre dello sterminio corrispondano altrettanti individui, ognuno con un proprio percorso unico e irripetibile.

L'esposizione non contiene oggetti originali. I testi sono in tedesco e in inglese.

### **Holocaust Exhibition, Imperial War Museum, Londra<sup>15</sup>**

L'Holocaust Exhibition è stata inaugurata il 6 giugno 2000. Nei primi dodici mesi i visitatori sono stati 250.000. La visita è consentita dai 9 anni, consigliata dai 14 anni in su. L'accesso è gratuito.

È l'esposizione nazionale britannica sulla Shoah. È collocata all'interno e costituisce una sezione dell'Imperial War Museum, museo dedicato alla partecipazione della Gran Bretagna alle guerre del Novecento. Questa collocazione ha aspetti positivi (lo sterminio degli ebrei avvenne 'dentro' la seconda guerra mondiale) e negativi (il museo ospitante esalta la condotta bellica nazionale, senza sollecitare riflessioni e interrogativi).

Va peraltro ricordato che la Gran Bretagna è uno dei pochi paesi europei non invasati o alleati della Germania nazista.

La superficie espositiva occupata dall'Holocaust Exhibition è di 1.200 metri quadrati. L'allestimento si sviluppa su due piani.

Le pareti sono grigio-scuro o mattone-scuro; il pavimento è nero; l'ambiente è scuro e tetro. L'esposizione è basata su molti oggetti originali e su fotografie spesso assai ingrandite (pertanto meno numerose che in altri musei). Forse nessun altro museo della Shoah allestito in Europa presenta un numero così alto di og-

getti originali. Tra questi, un tavolo anatomico (quindi con le scanalature per far defluire il sangue) di un ospedale psichiatrico tedesco (secondo uno storico inglese, "Throughout the exhibition nothing is left to the visitor's imagination", "La mostra non lascia davvero nulla all'immaginazione del visitatore")<sup>16</sup>. Sono inoltre esposte 800 calzature provenienti dal campo di Majdanek, una parte di un vagone merci dell'epoca delle ferrovie belghe, ecc. Un grande plastico ricostruisce il momento della "selezione iniziale" ai danni di circa duemila ebrei ungheresi appena scesi dal treno che li ha deportati ad Auschwitz-Birkenau (la *Judenrampe*). Numerosi punti video e audio riproducono film e discorsi dell'epoca e testimonianze odierne. Complessivamente, l'accento è posto più sui persecutori e sugli atti persecutori, che sulle vittime.

Le didascalie sono ben leggibili. I testi sono tutti in inglese. L'interattività è scarsa.

Il percorso è articolato in spazi tematici. Il primo si intitola Introduzione e il secondo Europa dopo la prima guerra mondiale; in essi vengono proposti, rispettivamente, filmati e fotografie (senza didascalie) degli ebrei prima della Shoah e videotestimonianze odierne di sopravvissuti e una grande carta geografica dell'Europa dopo la prima guerra mondiale. Gli otto spazi seguenti illustrano gli avvenimenti dal gennaio del 1933 al 1939: Ascesa di Hitler; Antisemitismo preesistente (un video); Razzismo e antisemitismo nella Germania nazista; Annessione di Austria e Sudeti nel 1938; Gli ebrei profughi; L'operazione "eutanasia". Il piano seguente (di dimensioni più che doppie) è articolato in: Invasione della Polonia; Invasione della Russia; Massacri all'Est; Ghetti;

<sup>15</sup> Fonti: visita; materiale vario; colloquio con la direttrice dell'Holocaust Exhibition, Suzanne Bardgett; catalogo sommario: *The Holocaust Exhibition at the Imperial War Museum*, London, Imperial War Museum, 2000; Suzanne Bardgett, *Exhibiting Hatred*, "History Today", giugno 2000, pp. 18-20; Tony Kushner, *The Holocaust and the Museum World in Britain. A Study of Ethnography*, in S. Vice (a cura di), *Representing the Holocaust*, cit., pp. 13-40.

<sup>16</sup> T. Kushner, *The Holocaust and the Museum World in Britain*, cit., p. 24.

“Soluzione finale”; Deportazioni; Auschwitz; Altri campi di sterminio; I persecutori; I campi; Resistenza; Salvataggio; Sopravvivenza; “Distruzione delle prove” (titolo di sapore più processuale che storico-espositivo); Scoperta; Processi; Riflessioni (con audiotestimonianze).

Nell'area delle sezioni Resistenza e Sopravvivenza, su alcuni monitor si può consultare una breve storia della persecuzione antiebraica nei singoli paesi (la presentazione delle vicende italiane è erronea).

### Holocaust History Museum, Yad Vashem, Gerusalemme<sup>17</sup>

L'Holocaust History Museum è stato inaugurato il 15 marzo 2005 (in sostituzione del precedente Historical Museum del 1973, che si estendeva su una superficie di 1.200 metri quadrati). I visitatori sono 3.000 ogni giorno, con punte fino a 10.000: 1.200.000 all'anno. La visita è consentita dagli 11 anni, consigliata dai 14 anni in su. (Per i bambini è stata allestita una mostra interattiva). L'accesso è gratuito.

È di gran lunga il principale museo di storia della Shoah in Israele.

Yad Vashem è un istituto statale. Esso comprende: Biblioteca, Archivio storico, Istituto di ricerche storiche, Central Database of Shoah Victims' Names, Centro di riconoscimento dei Giusti tra le nazioni, Scuola internazionale sulla Shoah, Memoriale commemorativo, Monumenti, Museo di arte dell'Olocausto, ecc. L'Holocaust History Museum allo stesso tempo 'completa' ed 'è completato' da questi dipartimenti/istituzioni.

La Shoah è un evento di grande rilevanza in Israele; è connesso in vario modo con la stessa identità nazionale: lo Stato è anche una risposta in positivo alla Shoah; la spinta decisiva alla

sua costituzione è stata provocata dalla Shoah; i suoi abitanti originari erano in maggior parte ebrei europei emigrati prima della Shoah o scampati alla Shoah, ecc. I visitatori israeliani del museo conoscono già, almeno per sommi capi, la storia della Shoah, per averla appresa a scuola o in famiglia; per certi aspetti, il museo sostituisce la narrazione di nonni e bisnonni che stanno anagraficamente scomparendo.

Il museo è di grandezza paragonabile all'Holocaust Museum di Washington. Secondo il curatore israeliano Avner Shalev: “In the Washington Museum you see the Americanization, they are inclined toward exaggeration, but that is not our taste” (“Nel museo di Washington si assiste a una certa americanizzazione, si tende all'esagerazione, ma ciò non fa parte della nostra sensibilità”).

La superficie espositiva del museo è di 3.000 metri quadrati (più altri 700 per esposizioni temporanee). È situato su un piano. L'esposizione si sviluppa in nove gallerie (dedicate a capitoli storici cronotematici), poste ai lati di un corridoio di 175 metri.

Le pareti sono prevalentemente color cemento, il corridoio riceve luce naturale e le gallerie sono relativamente illuminate; nel complesso il museo non è né buio né tetro.

Gli oggetti originali esposti sono 2.500: documenti cartacei, fotografie, lettere, diari, oggetti tridimensionali come bambolotti, orologi, scarpe, uniformi, valigie, le strutture-letto di un campo di concentramento, la fiancata originale di un vagone-merci di deportazione. Sparse nell'esposizione vi sono 280 opere d'arte. Le ricostruzioni di ambienti o situazioni sono pochissime. Nel percorso vengono proposte 90 videoteimonianze (e decine di filmati documentari). Tutti i testi sono in ebraico e in inglese.

L'interattività è nulla, malgrado l'allestimento sia di per sé tecnologicamente avanzato.

<sup>17</sup> Fonti: visita; materiale vario; colloquio con Yehudit Inbar, direttrice della Museums Division di Yad Vashem; catalogo/guida storica: Bella Gutterman, Avner Shalev (a cura di), *To bear Witness. Holocaust Remembrance at Yad Vashem*, Gerusalemme, Yad Vashem, 2005; Esti Ahronovitz, intervista ad Avner Shalev, in <http://www.haaretz.com>, 18 marzo 2005.

L'assenza di nero alle pareti e la mancanza di interattività hanno lo scopo di porre il visitatore direttamente di fronte alle testimonianze fotografiche e documentarie della Shoah, una per una e nel loro insieme. Si tratta di una scelta allettativa netta. Essa appare connessa a due orientamenti: la decisione di evidenziare la vicenda delle vittime e di mettere in grado il visitatore di rapportarvisi; il desiderio di non 'spaventare' il visitatore, e di non sollecitarlo a pensare che la Shoah è (o potrebbe essere) accaduta a lui. Secondo una responsabile dell'allestimento, compito del museo è quello di "dire semplicemente a chi non c'era ciò che è successo". Vi è un grande plastico del Crematorium II di Auschwitz-Birkenau, che mostra anche gli esseri umani dentro la camera a gas, nella fase iniziale del soffocamento; secondo la responsabile, era giusto non omettere quella realtà.

L'esposizione è focalizzata sulle vicissitudini delle vittime e sugli aspetti quotidiani della loro vita sotto la persecuzione, ossia sulla loro umanità. Da ciò risulta la gravità della Shoah.

La particolare rilevanza dell'Hall of Names, posta al termine del percorso espositivo, sottolinea la centralità assegnata nel museo agli ebrei, rispetto ai persecutori e - per certi aspetti - rispetto allo stesso fatto persecutorio.

In vari casi, il documento dell'epoca è esposto senza essere completamente leggibile, come per esempio i volumi rilegati della gazzetta legislativa tedesca. In quel caso, i pannelli posti accanto propongono solo i passi principali delle leggi persecutorie, in originale e in traduzione.

Senza considerare la breve premessa (un'opera di videoart sugli ebrei in Europa prima della Shoah) e alcuni approfondimenti (come quello sull'antisemitismo, all'inizio della prima galleria), la narrazione si sviluppa dal 1933 (ascesa di Hitler al potere) ai primi anni cinquanta. Le gallerie illustrano i vari ambiti cronotematici della vicenda: Germania nazista ed ebrei 1933-

1939; Inizio della guerra mondiale, invasione della Polonia, prime violenze antiebraiche; I ghetti nella Polonia occupata, invasione di Francia, Olanda, ecc.; Invasione dell'Urss e uccisioni di massa all'Est, massacri in Serbia, Romania, conferenza di Wannsee; Deportazioni da tutta Europa (per ciascun paese è esposta una fotografia e una vetrina con uno o più oggetti) e sterminio nelle camere a gas; Alleati, Resistenza, salvataggio; Trattamento e uccisioni nei campi; Marce della morte; Liberazione; Ritorno alla vita.

(L'esposizione è centrata sulla cronistoria della persecuzione in Germania e successivamente della Germania, senza uno sguardo comparativo continentale sui vari governi antisemiti. Una succinta cronistoria della persecuzione in Italia è proposta nella galleria 6, in relazione a un episodio di soccorso).

Una volta aperto il museo, le visite di gruppo sono risultate molto più numerose di quanto preventivato; si è pertanto provveduto ad ampliare lo spazio dei camminamenti all'interno delle gallerie e a potenziare l'ufficio guide.

### United States Holocaust Memorial Museum, Washington (DC)<sup>18</sup>

L'United States Holocaust Memorial Museum è stato inaugurato il 22 aprile 1993. I visitatori sono 2.000.000 ogni anno (17.000.000 negli anni 1993-2001). La visita è consigliata dagli 11 anni in su. Dei muri bassi impediscono ai bambini fino a circa 10 anni di vedere i monitor con immagini violente o scioccanti (i genitori possono decidere di sollevare i figli); è l'unico museo ad aver adottato questa soluzione. (È prevista un'esposizione per bambini da 8 anni). L'accesso è gratuito.

All'ingresso viene consegnata una *identification card*, con la storia di un bambino/ragazzo

<sup>18</sup> Fonti: visita; materiale vario; guida/catalogo sommario: Jeshajahu Weinberg, Rina Elieli (a cura di), *The Holocaust Museum in Washington*, New York, Rizzoli International, 1995.

vittima della Shoah; al visitatore si chiede di leggerla in alcune tappe del percorso espositivo.

È il primo museo storico della Shoah di grandi dimensioni progettato al di fuori di Israele (la sua creazione era proposta nel Rapporto conclusivo redatto nel 1979 dalla Commission on the Holocaust istituita dal presidente Jimmy Carter nel 1978). Rispetto ai paesi europei e a Israele, gli Stati Uniti sono stati meno coinvolti nella vicenda della Shoah. L'United States Holocaust Memorial Museum di Washington è quindi meno legato alla storia nazionale e più connesso alle grandi questioni etiche che conformano l'identità nazionale. Inoltre assumono maggior rilievo le prospettive generali delle due principali correnti politiche nazionali: per i conservatori, il museo documenta i pericoli estremi di uno statalismo tirannico, per i progressisti, documenta i crimini peggiori perpetrati dalla reazione totalitaria. Resta il fatto che il museo di Washington, a differenza delle esposizioni di Berlino e Parigi, è tutto sommato anche di quelle di Londra e Gerusalemme, verte su una vicenda che non si è svolta in quel luogo.

Il museo è affiancato e completato da: Centro studi sull'Olocausto, Biblioteca, Archivio storico, Centro didattico, alcune opere d'arte monumentali, ecc.

La superficie espositiva del museo è di 3.500 metri quadrati (più 450 per esposizioni temporanee). È situato su tre piani.

Pareti e pavimenti sono grigi o color mattoni, con una forte presenza di vetro.

Gli oggetti originali esposti sono oltre un migliaio. Molti di questi sono di grande rilevanza, e sono frutto di una vasta campagna di ricerca. Tra essi: una baracca di Auschwitz, migliaia di scarpe di Majdanek, un vagone merci del tipo di quelli usati per le deportazioni da Varsavia a Treblinka e binari della stazione della località di arrivo, il "libro degli ospiti" dell'albergo di Evian dove nel 1938 si svolse la conferenza internazionale sui profughi, ecc. Il museo contiene alcune ricostruzioni, come la scritta all'ingresso di Auschwitz, o la porta di una camera a gas di Majdanek, ecc. Vi è un

grande plastico di un crematorio di Auschwitz-Birkenau, che mostra anche gli esseri umani dentro la camera a gas, nella fase iniziale del soffocamento (come a Yad Vashem); le didascalie spiegano nel dettaglio ciò che sta accadendo. I documenti scritti dell'epoca (originali o in copia) sono poco numerosi. Le fotografie sono il secondo centro di interesse dopo gli oggetti tridimensionali; sono esposte prevalentemente in formato ingrandito (quelle visibili nei monitor sono in formato pressoché originale). Una delle torri che intersecano i vari piani è letteralmente tappezzata da circa mille fotografie prebelliche degli ebrei di Eiszyski, in Lituania (tutti uccisi nell'estate del 1941).

Il numero e la lunghezza dei testi scritti (spiegazioni e didascalie) sono limitati. Vi sono molte frasi scritte in grandi caratteri: testimonianze, riflessioni, brani d'epoca, passi biblici, ecc. Il percorso è punteggiato da numerosi filmati d'epoca e videotestimonianze odierne. I testi scritti sono in inglese.

Al centro dell'esposizione vi sono più gli atti persecutori e le immagini della persecuzione, che le vittime e le loro esperienze e identità. I tre piani dell'esposizione sono dedicati a: Periodo 1933-1939; Periodo 1940-1945; Ultimo "capitolo". Il percorso inizia — a differenza degli altri musei — documentando una delle tappe conclusive della vicenda: l'arrivo di soldati statunitensi in un campo di concentramento. Successivamente vengono illustrati l'avvento del nazismo, la politica antiebraica e la costruzione della società razziale; il percorso è impostato cronologicamente. Il piano seguente illustra gli eventi dall'invasione della Polonia nel settembre del 1939 all'azione di sterminio (il visitatore è invitato — ma non obbligato — a entrare in un vagone di deportazione); il percorso è impostato tematicamente. L'ultimo piano documenta il soccorso di non ebrei, la Resistenza ebraica, le ultime fasi della Shoah (le marce della morte), la liberazione, i processi, la creazione dello Stato d'Israele.

Il museo non propone un quadro comparato dei vari paesi europei antisemiti (i pochi accenni all'Italia fascista contengono errori).

Dopo l'apertura del museo, l'afflusso è risultato più consistente del previsto; per questo lo spazio per i percorsi dei visitatori è stato ampliato e migliorato.

Come si vede, le schede contengono una molteplicità di informazioni e annotazioni, che delineano una realtà museografica assai diversificata. Se la vicenda narrata è ovviamente una sola, ciascun museo propone una riflessione particolare sulla storia del proprio paese, sul ruolo da esso svolto negli anni trenta e quaranta del Novecento, sulla sua identità passata e presente.

Senza considerare il tempo, talora assai lungo, occorso per la loro gestazione, progettazio-

ne e realizzazione, è dall'inizio degli anni novanta che i musei della Shoah sono divenuti una realtà concreta in un numero crescente di paesi europei (inizialmente dell'area centro-occidentale), in Israele, nell'America settentrionale e nelle aree del mondo a essi più vicine.

Questa proliferazione è innanzitutto testimonianza della progressiva estensione (quantitativa e qualitativa) della consapevolezza della ferita che l'antisemitismo e lo sterminio degli ebrei hanno inferto non solo alle vittime, ma all'intera società (nazionale e umana in genere) e ai suoi valori. È in questa realtà espositiva e in questo processo continentale che vanno a inserirsi i musei progettati in Italia.

**Alessandra Minerbi, Michele Sarfatti**